LIBRI

Giovanni Floris

L'INVISIBILE

Rizzoli, 239 pp., 18 euro

Non ce ne voglia Giovanni Floris, che il suo ultimo romanzo "L'invisibile" lo ha disseminato di citazioni cinefile: dalle "navi da combattimento in fiamme al largo dei bastioni di piazza Bologna" che verso l'inizio rimandano al famoso "ho visto cose che voi umani" di "Blade Runner", al colpo di pistola mimato con pollice e indice che alle ultime pagine riprende invece "Il giustiziere della notte". Ma forse il modo migliore per dare al lettore il senso di questo "thriller psicologico" senza spoilerare un finale con molte sorprese è quello di ricorrere alla battuta di un film da lui non citato, pur se come "Blade Runner" tratto da un racconto di Philip K. Dick: "Atto di forza", quando il mutante Kuato spiega a un Douglas Quaid- Arnold Schwarzenegger ansioso di scoprire il suo passato che in realtà non ne ha bisogno. "Lei è figlio delle sue opere: un uomo si definisce per le sue azioni".

Entrambi i protagonisti seguono infatti la stessa filosofia, anche se sono due tipi in apparenza molto diversi. Sia Antonio che Fausto sono in effetti cinquantenni: la stessa età di Floris. E uno scenario nella parte di Roma che è vicina a quella Luiss dove il popolare anchorman ha studiato lascia intendere più di un elemento autobiografico. Forse anche i gusti musicali di Antonio, che ama il rock anni 70-90 "fino ai Nirvana". Antonio è però un giornalista sfigato, convinto di aver un talento investigativo che il mondo dovrà un giorno riconoscere. Ma intanto scrive solo su un sito internet, abita in un appartamento diviso con due ragazzi e una ragazza, e vive di lavoretti (compresa la scrittura di tesi di laurea ai picchiatori di CasaPound). Sappiamo pure che è un deluso dai Cinque stelle. Fausto è invece un imprenditore di successo benvoluto da tutti, con due figli e una moglie spesso dal parrucchiere che ammicca alla mondanità, la quale vorrebbe che il marito scendesse in politica.

Le vite di questi due personaggi in apparenza destinati a non incontrarsi mai si incrociano però da Oreste, un barbiere del quartiere Nomentano con cui Fausto non dovrebbe avere niente a che fare. Perché invece il famoso imprenditore si affaccia in quella bottega? Perché il barbiere gli si rivolge in modo così familiare? Perché subito dopo scompare nel nulla? E perché in effetti non si sa quasi nulla neanche di Fausto, al di là di quel che dice nelle occasioni ufficiali? Da sempre in attesa dello scoop che cambierà la sua vita, Antonio sembra dare per scontato che se di qualcuno si sa poco è perché ha qualcosa da nascondere. Ma come fa uno a essere ricco e a essere corteggiato dalla politica senza avere un armadio pieno di scheletri? Non è solo questione di farsi conoscere: si tratta anche di salvare i cittadini. Non solo il sospetto è l'anticamera della verità, ma il fine giustifica i mezzi. Pur di incastrare un potente che in quanto potente è per definizione un malfattore, non è moralmente lecito costruire una macchina del fango anche al costo di alterare alcune informazioni vere?

L'apologo è interessante: specie venendo da un giornalista che il lettore potrebbe pigramente associare a quel tipo di sistema informativo-mediatico spesso protagonista della costruzione di mostri da sbattere in prima pagina. Anche se la denuncia potrebbe sembrare attutita per il fatto che la macchina del fango nel libro non è costruita da questo sistema, ma da un outsider rancoroso. Ma forse la cosa va oltre la macchina del fango. Niente è infatti come sembra, le rivelazioni arrivano a catena, e a un certo punto i due "avversari" possono addirittura arrivare a guardarsi in un ideale specchio. Come il doppio di un racconto di Poe o di Borges. Appunto, senza spoilerare, possiamo però ricordare che nel finale un uomo guarda il mare mentre cala la notte. Una metafora? *(Maurizio Stefanini)*